Giuseppe Sannino
(10 maggio 2018)

Quella sera di primavera il cielo era stellato

«Ogni oggetto esiste solo in un soggetto che lo riconosce.
Ogni soggetto esiste in un tu che lo riconosce.» (G. Ariano)

L'autore di questo racconto indica il passaggio dall'egocentrismo, che ci riduce a "cose" da usare ed essere usate, all'intersoggettività in cui il rispetto e l'amore reciproco ci valorizzano facendoci assurgere ad un livello inimmaginabile in cui diventiamo sacri. In questo livello tutto l'universo insieme a noi diventa sacro.
E' un invito a introdurre la sofferenza mentale nel mondo in cui il matto diventa l'angelo di Dio che annuncia la nostra sacralità.

Quella sera di primavera il cielo era stellato e il bambino s'intratteneva un altro poco con il nonno in giardino ad ammirarlo prima di andarsene a dormire. Con innocenza e inconsapevolezza a un certo punto gli disse: «Nonno, un giorno tutte le stelle dovranno essere mie!». «Mi dispiace -gli rispose il nonno- ma non potrà mai accadere che un giorno tutte le stelle saranno tue: devi sapere che Dio -molto tempo fa- a un signore che non aveva figli, e che era vecchio quanto e forse più di me, gli disse che Lui gli avrebbe donato una discendenza numerosa, numerosa come le stelle del cielo, e così infatti poi avvenne. E da quel giorno, a seguito di quella promessa di Dio, a ogni stella nel cielo coincise sempre un essere umano come te e come me, in quanto discendente di quel vecchietto di nome Abramo, di cui noi tutti, siamo quindi figli». «Ma allora -rispose il bambino- un giorno

non ne potrò avere con me nemmeno una?» «Certo -gli rispose a tono il nonno- se ci riuscirai, una sì che potrai prendertela dal cielo e tenertela sempre con te: solo la tua però.» «Ma come faccio -gli obiettò il bambino- a capire, a stabilire fra le tante, quale sia proprio la mia stella?» «È proprio questo il problema», gli rispose il nonno: «nessuno può comprendere quale sia esattamente la sua. Se proprio tu volessi, potresti prenderne una a caso, ma se poi quella che scegli, non fosse la tua stella -come del resto è molto probabile- ma la stella di un altro, alla fine tu gliela avresti rubata, e ciò non sarebbe certamente né una bella cosa né una cosa giusta. Se ogni stella è un essere umano, nessuno può di conseguenza prendersele: perché nessuno può, anche senza volerlo, possedere gli altri, e forse nessuno può possedere nemmeno sé stesso.» Il bambino, nell'ascoltare ciò diventò triste: aveva scoperto che non avrebbe mai potuto soddisfare il suo desiderio, e che non avrebbe mai potuto possedere nemmeno la sua stella. E allora il nonno, percependo il suo dolore, gli disse che in fondo in fondo era meglio così: «Le stelle sono fatte per essere ammirate, ed è per questo che Dio le ha poste altissime nel cielo, dove nessuno può riuscire a prenderle e portarsele via per sempre con sé; dove nessuno può prendersi nemmeno la sua stella, perché è di fatto impossibile trovare quale sia -tra le infinite- proprio la sua. Ti basti solo sapere che lassù, da qualche parte, ce ne è una che è la tua: è lì per essere il tuo riflesso nel cielo secondo il volere di Dio. E lì per guidarti, per essere sempre ammirata e rispettata da te e da tutti gli altri, ed è solo lì che quindi deve sempre restare. Tu però, guarda, ammira e rispetta sempre tutte le stelle: ammirale tutte, rispetta tutti i tuoi simili che come te vivono su questa terra. Perché non è affatto un caso se Dio ci ha voluti su questa nostra terra numerosi come le stelle nel cielo; se Lui ha voluto che tutti noi vivessimo insieme sotto questo stesso cielo, un cielo -non a caso- proprio pieno di stelle. Stelle, che a guardarle bene, sono tutte uguali, tutte con il medesimo colore e con la stessa provenienza: il cielo. Perché le accomuna solo il loro medesimo brillare, perché ciò che ci accomuna tutti, è proprio solo la nostra stessa umanità.» Il bambino, avendo compreso quanto il nonno gli aveva raccontato, in quel momento smise di essere triste e iniziò a essere contento: lo abbracciò forte e gli diede un bacio sulla guancia. Aveva imparato la lezione, perché con quel suo abbraccio, con quel suo bacio, quella stessa sera lui aveva iniziato ad ammirare e rispettare una stella che sicuramente non era la sua: suo nonno. Il bambino era ancora troppo piccolo e

certamente non lo sapeva ancora, ma sicuramente lo avrebbe imparato crescendo: se ammiriamo gli altri, se rispettiamo gli altri, alla fine insegniamo di conseguenza anche agli altri ad avere rispetto anche di noi stessi. Perché se ammiri, se rispetti tutte le stelle, sei di fatto lungimirante, e alla fine ammirerai e rispetterai anche la tua stessa stella: te stesso. Più tardi, mentre rientrava in casa con suo nonno per andarsene a dormire, il bambino diede un'ultima occhiata a quel cielo pieno di stelle: avvicinò le dita della sua mano destra alle sue labbra chiuse e gli lanciò un bacio con lo schiocco. Infine, a bassa voce, mentre chiudeva la porta di casa, rivolgendosi al cielo, teneramente gli disse: «Buonanotte stellina mia, buonanotte stelle: a domani sera.»